

Luigi Pirandello — *Il treno ha fischiato*

Farneticava. Principio di febbre cerebrale, avevano detto i medici; e lo ripetevano tutti i compagni d'ufficio, che ritornavano a due, a tre, dall'ospizio, ov'erano stati a visitarlo.

Pareva provassero un gusto particolare a darne l'annuncio coi termini scientifici, appresi or ora dai medici, a qualche collega ritardatario che incontravano per via:

— Frenesia, frenesia.

— Encefalite.

— Infiammazione alla membrana.

— Febbre cerebrale.

E volevan sembrare afflitti; ma erano in fondo così contenti, anche per quel dovere compiuto; nella pienezza della salute, usciti da quel triste ospizio al gajo azzurro della mattinata invernale.

15 — Morrà? Impazzirà?

— Mah!

— Morire, pare di no...

— Ma che dice? che dice?

— Sempre la stessa cosa. Farnetica...

20 — Povero Belluca!

E a nessuno passava per il capo che, date le specialissime condizioni in cui quell'infelice viveva da tant'anni, il suo caso poteva anche essere naturalissimo; e che tutto ciò che Belluca diceva e che pareva a tutti delirio, sintomo della frenesia, poteva anche essere la spiegazione più semplice di quel suo naturalissimo caso.

Veramente, il fatto che Belluca, la sera avanti, s'era fieramente ribellato al suo capo-ufficio, e che poi, all'aspra riprensione di questo, per poco non gli s'era scagliato addosso, dava un serio argomento alla supposizione che si trattasse d'una vera e propria alienazione mentale.

Perché uomo più mansueto e sottomesso, più metodico e paziente di Belluca non si sarebbe potuto immaginare.

Circoscritto... sì, chi l'aveva definito così?

Uno dei suoi compagni d'ufficio. *Circoscritto*, povero Belluca, entro i limiti angustissimi della sua arida mansione di computista, senz'altra memoria che non fosse di partite aperte, di partite semplici o doppie o di storno, e di defalchi e prelevamenti e impostazioni; note, librimastri, partitari, stracciafogli e via dicendo. Casellario ambulante; o piuttosto, vecchio somaro, che tirava zitto zitto, sempre d'un passo, sempre per la stessa strada la carretta, con tanto di paraocchi.

Orbene, cento volte questo vecchio somaro era stato frustato, fustigato senza pietà, così per ridere, per il gusto di vedere se si riusciva a farlo imbizzire un po', a fargli almeno drizzare un po' le orecchie abbattute, se non a dar segno che volesse levar un piede per sparar qualche calcio. Nientel! S'era preso le frustate ingiuste e le crudeli punture in santa pace, sempre, senza neppure fiatare, come se gli toccassero, o meglio, come se non le sentisse più, avvezzo com'era da anni e anni alle continue solenni bastonature della sorte.

Inconcepibile, dunque, veramente, quella ribellione in lui, se non come effetto d'una improvvisa alienazione mentale.

50 Tanto più che, la sera avanti, proprio gli toccava la riprensione; proprio aveva il diritto di fargliela, il capo-ufficio. Già s'era presentato, la mattina,

con un'aria insolita, nuova; e – cosa veramente enorme, paragonabile, che so?, al crollo di una montagna – era venuto con più di mezz'ora di ritardo.

Pareva che il viso, tutt'a un tratto, gli si fosse allargato. Pareva che i pa-
 55 raocchi gli fossero tutt'a un tratto caduti, e gli si fosse scoperto, spalancato
 d'improvviso all'intorno, lo spettacolo della vita. Pareva che gli orecchi tutt'a
 un tratto gli si fossero sturati e percepissero per la prima volta voci, suoni
 non avvertiti mai.

Così ilare, d'una ilarità vaga e piena di stordimento, s'era presentato al-
 60 l'ufficio. E, tutto il giorno, non aveva combinato niente.

La sera, il capo-ufficio, entrando nella stanza di lui, esaminati i registri, le
 carte:

– E come mai? Che hai combinato tutt'oggi?

Belluca lo aveva guardato sorridente, quasi con un'aria di impudenza,
 65 aprendo le mani.

– Che significa? – aveva allora esclamato il capo-ufficio, accostandogli e
 prendendolo per una spalla e scrollandolo. – Ohè, Belluca!

– Niente, – aveva risposto Belluca, sempre con quel sorriso tra d'impuden-
 za e d'imbecillità su le labbra. – Il treno, signor Cavaliere.

70 – Il treno? Che treno?

– Ha fischiato.

– Ma che diavolo dici?

– Stanotte, signor Cavaliere. Ha fischiato. L'ho sentito fischiare...

– Il treno?

75 – Sissignore. E se sapesse dove sono arrivato! In Siberia...oppure oppu-
 re...nelle foreste del Congo...Si fa in un attimo, signor Cavaliere!

Gli altri impiegati, alle grida del capo-ufficio imbestialito, erano entrati
 nella stanza e, sentendo parlare così Belluca, giù risate da pazzi.

Allora il capo-ufficio – che quella sera doveva essere di malumore – urtato
 80 da quelle risate, era montato su tutte le furie e aveva malmenato la mansue-
 ta vittima di tanti suoi scherzi crudeli.

Se non che, questa volta, la vittima, con stupore e quasi con terrore di tut-
 ti, s'era ribellata, aveva inveito, gridando sempre quella stramberia del treno
 che aveva fischiato, e che, perdio, ora non più, ora ch'egli aveva sentito fi-
 85 schiare il treno, non poteva più, non voleva più esser trattato a quel modo.

Lo avevano a viva forza preso, imbracato¹ e trascinato all'ospizio dei matti.

Seguitava ancora, qua, a parlare di quel treno. Ne imitava il fischio. Oh,
 un fischio assai lamentoso, come lontano, nella notte; accorato. E, subito do-
 po, soggiungeva:

90 – Si parte, si parte...Signori, per dove? per dove?

E guardava tutti con occhi che non erano più i suoi. Quegli occhi, di solito
 cupi, senza lustro, aggrottati, ora gli ridevano lucidissimi, come quelli d'un
 bambino o d'un uomo felice; e frasi senza costrutto gli uscivano dalle labbra.
 Cose inaudite; espressioni poetiche, immaginose, bislacche, che tanto più stu-
 95 pivano, in quanto non si poteva in alcun modo spiegare come, per qual prodi-
 gio, fiorissero in bocca a lui, cioè a uno che finora non s'era mai occupato d'al-
 tro che di cifre e registri e cataloghi, rimanendo come cieco e sordo alla vita:
 macchinetta di computisteria. Ora parlava di *azzurre fronti* di montagne ne-
 vose, levate al cielo; parlava di viscidetti cetacei che, voluminosi, sul fondo dei
 100 mari, con la coda *facevan la virgola*. Cose, ripeto, inaudite.

Chi venne a riferirlele insieme con la notizia dell'improvvisa alienazione

1. imbracato: legato con la camicia di forza.

mentale rimase però sconcertato, non notando in me, non che meraviglia, ma neppur una lieve sorpresa.

Difatti io accolsi in silenzio la notizia.

105 E il mio silenzio era pieno di dolore. Tentennai il capo, con gli angoli della bocca contratti in giù, amaramente, e dissi:

– Belluca, signori, non è impazzito. State sicuri che non è impazzito. Qualche cosa dev'essergli accaduta; ma naturalissima. Nessuno se la può spiegare, perché nessuno sa bene come quest'uomo ha vissuto finora. Io che lo so,
110 son sicuro che mi spiegherò tutto naturalissimamente, appena l'avrò veduto e avrò parlato con lui.

Cammin facendo verso l'ospizio ove il poverino era stato ricoverato, seguitai a riflettere per conto mio:

«A un uomo che viva come Belluca finora ha vissuto, cioè una vita "impossibile", la cosa più ovvia, l'incidente più comune, un qualunque lievissimo in-

ciampo impreveduto, che so io, d'un ciottolo per via, possono produrre effetti straordinari, di cui nessuno si può dar la spiegazione, se non pensa appunto che la vita di quell'uomo è "impossibile". Bisogna condurre la spiegazione là, riattaccandola a quelle condizioni di vita impossibili, ed essa apparirà allora
120 semplice e chiara. Chi veda soltanto una coda, facendo astrazione dal mostro a cui essa appartiene, potrà stimarla per se stessa mostruosa. Bisognerà riattaccarla al mostro; e allora non sembrerà più tale; ma *quale dev'essere*, appartenendo a quel mostro.

«Una coda naturalissima.»

125 Non avevo veduto mai un uomo vivere come Belluca.

Ero suo vicino di casa, e non io soltanto, ma tutti gli altri inquilini della casa si domandavano con me come mai quell'uomo potesse resistere in quelle condizioni di vita.

Aveva con sé tre cieche, la moglie, la suocera e la sorella della suocera:
130 queste due, vecchissime, per cataratta; l'altra, la moglie, senza cataratta, cieca fissa; palpebre murate.

Tutt'e tre volevano esser servite. Strillavano dalla mattina alla sera perché nessuno le serviva. Le due figliuole vedove, raccolte in casa dopo la morte dei mariti, l'una con quattro, l'altra con tre figliuoli, non avevano mai né tempo né voglia di badare ad esse; se mai, porgevano qualche ajuto alla madre
135 soltanto.

Con lo scarso provento del suo impieguccio di computista poteva Belluca dar da mangiare a tutte quelle bocche? Si procurava altro lavoro per la sera, in casa: carte da ricopiare. E ricopiava tra gli strilli indavolati di quelle cinque donne e di quei sette ragazzi finché essi, tutt'e dodici, non trovavan posto
140 nei tre soli letti della casa.

Letti ampi, matrimoniali; ma tre.

Zuffe furibonde, inseguimenti, mobili rovesciati, stoviglie rotte, pianti, urli, tonfi, perché qualcuno dei ragazzi, al bujo, scappava e andava a cacciarsi
145 fra le tre vecchie cieche, che dormivano in un letto a parte, e che ogni sera litigavano anch'esse tra loro perché nessuna delle tre voleva stare in mezzo e si ribellava quando veniva la sua volta.

Alla fine, si faceva silenzio, e Belluca seguitava a ricopiare fino a tarda notte, finché la penna non gli cadeva di mano e gli occhi non gli si chiudevano
150 da sé.

Andava allora a buttarsi, spesso vestito, su un divanaccio sgangherato, e subito sprofondava in un sonno di piombo, da cui ogni mattina si levava a stento, più intontito che mai.

Ebbene, signori: a Belluca, in queste condizioni, era accaduto un fatto naturalissimo.
155

Quando andai a trovarlo all'ospizio, me lo raccontò lui stesso, per filo e per segno. Era, sì, ancora esaltato un po', ma *naturalissimamente*, per ciò che gli era accaduto. Rideva dei medici e degli infermieri e di tutti i suoi colleghi, che lo credevano impazzito.

160 – Magari! – diceva. – Magari!

Signori, Belluca, s'era dimenticato da tanti e tanti anni – ma proprio dimenticato – che il mondo esisteva.

Assorto nel continuo tormento di quella sua sciagurata esistenza, assorto tutto il giorno nei conti del suo ufficio, senza mai un momento di respiro, come una bestia bendata, aggiogata alla stanga d'una nòria² o d'un molino, sis-
165 signori, s'era dimenticato da anni e anni – ma proprio dimenticato – che il mondo esisteva.

Due sere avanti, buttandosi a dormire stremato su quel divanaccio, forse per l'eccessiva stanchezza, insolitamente, non gli era riuscito d'addormentarsi subito. E, d'improvviso, nel silenzio profondo della notte, aveva sentito, da
170 lontano, fischiare un treno.

Gli era parso che gli orecchi, dopo tant'anni, chi sa come, d'improvviso gli si fossero sturati.

Il fischio di quel treno gli aveva squarciato e portato via d'un tratto la miseria di tutte quelle sue orribili angustie, e quasi da un sepolcro scoperchiato
175 s'era ritrovato a spaziare anelante nel vuoto arioso del mondo che gli si spalancava enorme tutt'intorno.

S'era tenuto istintivamente alle coperte che ogni sera si buttava addosso, ed era corso col pensiero dietro a quel treno che s'allontanava nella notte.

C'era, ah! c'era, fuori di quella casa orrenda, fuori di tutti i suoi tormenti, c'era il mondo, tanto, tanto mondo lontano, a cui quel treno s'avviava... Firenze, Bologna, Torino, Venezia... tante città, in cui egli da giovine era stato e che ancora, certo, in quella notte sfavillavano di luci sulla terra. Sì, sapeva la vita che vi si viveva! La vita che un tempo vi aveva vissuto anche lui! E seguiva, quella vita; aveva sempre seguito, mentr'egli qua, come una bestia bendata, girava la stanga del molino. Non ci aveva pensato più! Il mondo s'era chiuso per lui, nel tormento della sua casa, nell'arida, ispida angustia della sua computisteria... Ma ora, ecco, gli rientrava, come per travaso violento, nello
185 spirito. L'attimo, che scoccava per lui, qua, in questa sua prigione, scorreva come un brivido elettrico per tutto il mondo, e lui coll'immaginazione d'improvviso risvegliata poteva, ecco, poteva seguirlo per città note e ignote, lande, montagne, foreste, mari... Questo stesso brivido, questo stesso palpito del tempo. C'erano, mentr'egli qua viveva questa vita «impossibile», tanti e tanti milioni d'uomini sparsi su tutta la terra, che vivevano diversamente. Ora, nel
190 medesimo attimo ch'egli qua soffriva, c'erano le montagne solitarie nevose che levavano al cielo notturno le *azzurre fronti*... Sì, sì, le vedeva, le vedeva, le vedeva così... c'erano gli oceani... le foreste...

E, dunque, lui – ora che il mondo gli era rientrato nello spirito – poteva in qualche modo consolarsi! Sì, levandosi ogni tanto dal suo tormento, per prendere con l'immaginazione una boccata d'aria nel mondo.
200

Gli bastava!

Naturalmente, il primo giorno, aveva ecceduto. S'era ubriacato. Tutto il mondo, dentro d'un tratto: un cataclisma. A poco a poco, si sarebbe ricomposto. Era ancora ebbro della troppa aria, lo sentiva.

Sarebbe andato, appena ricomposto del tutto, a chiedere scusa al capo-ufficio, e avrebbe ripreso come prima la sua computisteria. Soltanto, il capo-ufficio ormai non doveva pretendere troppo da lui come per il passato: doveva concedergli che di tanto in tanto, tra una partita e l'altra da registrare, egli facesse una capatina, sì, in Siberia... oppure oppure... nelle foreste del Congo:
210

– Si fa in un attimo, signor Cavaliere mio. Ora che il treno ha fischiato...

Italo Calvino

Il giardino incantato

5 **G**iovannino e Serenella camminavano per la strada
ferrata. Giù c'era un mare tutto squame azzurro
cupo azzurro chiaro; su, un cielo appena venato di
nuvole bianche. I binari erano lucenti e caldi che scotta-
vano. Sulla strada ferrata si camminava bene e si poteva-
no fare tanti giochi: stare in equilibrio lui su un binario e
lei sull'altro e andare avanti tenendosi per mano, oppure
saltare da una traversina all'altra senza posare mai il
10 piede sulle pietre. Giovannino e Serenella erano stati a
caccia di granchi e adesso avevano deciso di esplorare la
strada ferrata fin dentro la galleria. Giocare con Serenel-
la era bello perché non faceva come tutte le altre bambine
che hanno sempre paura e si mettono a piangere a ogni

dispetto: quando Giovannino diceva: – Andiamo là, – Serenella lo seguiva
15 sempre senza discutere.

Deng! Sussultarono e guardarono in alto. Era il disco di uno scambio ch'e-
ra scattato in cima a un palo. Sembrava una cicogna di ferro che avesse chiu-
so tutt'a un tratto il becco. Rimasero un po' a naso in su a guardare: che pec-
cato non aver visto! Ormai non lo faceva più.

20 – Sta per venire un treno, – disse Giovannino.

Serenella non si mosse dal binario. – Da dove? – chiese.

Giovannino si guardò intorno, con aria d'intendersene. Indicò il buco nero
della galleria che appariva ora limpido ora sfocato, attraverso il tremito del
vapore invisibile che si levava dalle pietre della strada.

25 – Di là, – disse. Sembrava già di sentirne lo sbuffo incupito dalla galleria e
vederselo tutt'a un tratto addosso, scalpitante fumo e fuoco, con le ruote che
mangiavano i binari senza pietà.

– Dove andiamo, Giovannino?

30 C'erano grandi agavi grigie, verso mare, con raggiere di aculei impenetra-
bili. Verso monte correva una siepe di ipomea, stracarica di foglie e senza fio-
ri. Il treno non si sentiva ancora: forse correva a locomotiva spenta senza ru-
more e sarebbe balzato su di loro tutt'a un tratto. Ma già Giovannino aveva
trovato un pertugio nella siepe. – Di là.

35 La siepe sotto il rampicante era una vecchia rete metallica cadente. In un
punto, s'accartocciava su da terra come un angolo di pagina. Giovannino era
già sparito per metà e sgusciava dentro.

– Dammi una mano, Giovannino!

40 Si ritrovarono, in un angolo di giardino, tutt'e due carponi in un'aiola, coi
capelli pieni di foglie secche e di terriccio. Tutto era zitto intorno; non muove-
va una foglia.

– Andiamo, – disse Giovannino e Serenella disse: – Sì.

C'erano grandi e antichi eucalipti color carne, e vialetti di ghiaia. Giovan-
nino e Serenella camminavano in punta di piedi pei vialetti, attenti al fruscio
della ghiaia sotto i passi. E se adesso arrivassero i padroni?

45 Tutto era così bello: volte strette e altissime di foglie ricurve d'eucalipto e
ritagli di cielo; restava solo quell'ansia dentro, del giardino che non era loro e
da cui forse dovevano essere cacciati tra un momento. Ma nessun rumore si
sentiva. Da un cespito di corbezzolo, a una svolta, s'alzò un volo di passerai, con
gridi. Poi ritornò il silenzio. Era forse un giardino abbandonato?

50 Ma l'ombra dei grandi alberi ha un certo punto finiva e si trovarono sotto il
cielo aperto, di fronte ad airole tutte ben ravviate di petunie e convolvoli, e via-

li e balaustate e spalliere di bosso. E sull'alto del giardino, una grande villa coi vetri lampeggianti e tende gialle e arancio.

E tutto era deserto. I due bambini venivano su guardinghi, calpestando
 55 ghiaia: forse le vetrate stavano per spalancarsi tutt'a un tratto e signori e signore severissimi per apparire sui terrazzi e grossi cani per essere sguinzagliati per i viali. Trovarono vicino a una cunetta una carriola. Giovannino la prese per le staffe e la spinse innanzi: aveva un cigolo, a ogni giro di ruota, come un fischio. Serenella ci si sedette sopra e avanzavano zitti, Giovannino
 60 spingendo la carriola con lei sopra, fiancheggiando le airole e i giochi d'acqua.

– Quello, – diceva Serenella a bassa voce di tanto in tanto, indicando un fiore. Giovannino poggiava e andava a strapparli e glieli dava. Ne aveva già dei belli in un mazzetto. Ma scavalcando le siepi per scappare, forse li avrebbe dovuti buttar via!

65 Così arrivarono a uno spiazzo e finiva la ghiaia e c'era un fondo di cemento e mattonelle. E in mezzo a questo spiazzo s'apriva un grande rettangolo vuoto: una piscina. Ne raggiunsero i margini: era a piastrelle azzurre, ricolma d'acqua chiara fino all'orlo.

– Ci tuffiamo? – chiese Giovannino a Serenella. Certo doveva essere assai
 70 pericoloso se lui chiedeva a lei e non diceva soltanto: – Giù! – Ma l'acqua era così limpida e azzurra e Serenella non aveva mai paura. Scese dalla carriola e vi depose il mazzolino. Erano già in costume da bagno: erano stati a cacciar granchi fino allora. Giovannino si tuffò: non dal trampolino perché il tonfo avrebbe fatto troppo rumore, ma dall'orlo. Andò giù giù a occhi aperti e non
 75 vedeva che azzurro, e le mani come pesci rosa; non come sotto l'acqua del mare, piena d'ombre informi verdi-nere. Un'ombra rosa sopra di sé: Serenella! Si presero per mano e riaffiorarono all'altro capo, un po' con apprensione. No, non c'era proprio nessuno ad osservarli. Non era bello come s'immaginavano: rimaneva sempre quel fondo d'amarezza e d'ansia, che tutto questo non spettava loro e potevano esserne di momento in momento, via, scacciati.

80 Uscirono dall'acqua e proprio lì vicino alla piscina trovarono un tavolino col ping-pong. Giovannino diede subito un colpo di racchetta alla palla: Serenella fu svelta dall'altra parte a rimandargliela. Giocavano così, dando bòtte leggere perché da dentro alla villa non sentissero. A un tratto un tiro rimbalzò alto e Giovannino per pararlo fece volare la palla via lontano; batté sopra un gong sospeso tra i sostegni d'una pergola, che vibrò cupo e a lungo. I due bambini si rannicchiaron dietro un'aiola di ranuncoli. Subito arrivarono due servitori in giacca bianca, reggendo grandi vassoi, posarono i vassoi su un tavolo rotondo sotto un ombrellone a righe gialle e arancio e se ne andarono.

90 Giovannino e Serenella s'avvicinarono al tavolo. C'era tè, latte e pan-di-Spagna. Non restava che sedersi e servirsi. Riempirono due tazze tagliarono due fette. Ma non riuscivano a stare bene seduti, si tenevano sull'orlo delle sedie, muovendo le ginocchia. E non riuscivano a sentire il sapore dei dolci e del tè e latte. Ogni cosa in quel giardino era così: bella e impossibile a gustarsi, con quel disagio dentro e quella paura, che fosse solo per una distrazione
 95 del destino, e che presto sarebbero chiamati a darne conto.

Quatti quatti, si avvicinarono alla villa. Di tra le stecche d'una persiana a griglia videro, dentro, una bella stanza, ombrosa con collezioni di farfalle alle pareti. E in questa stanza c'era un pallido ragazzo. Doveva essere il padrone
 100 della villa e del giardino, lui fortunato. Era seduto su una sedia a sdraio e sfogliava un grosso libro con figure. Aveva mani sottili e bianche e un pigiama accollato benché fosse estate.

Ora, ai due bambini, spiandolo tra le stecche, si spegneva a poco a poco il batticuore. Infatti quel ragazzo ricco sembrava sedesse e sfogliasse quelle pagine e si guardasse intorno con più ansia e disagio di loro. E s'alzasse in pun-
 105

ta di piedi come se temesse che qualcuno, di momento in momento, potesse venire a scacciarlo, come se sentisse che quel libro, quella sedia a sdraio, quelle farfalle incorniciate ai muri e il giardino coi giochi e le merende e le piscine e i viali, erano concessi a lui solo per un enorme sbaglio, e lui fosse impossibilitato a goderne, ma solo provasse su di sé l'amarezza di quello sbaglio
 110 come una sua colpa.

Il ragazzo pallido girava per la sua ombrosa stanza con passi furtivi, accarezzava i margini delle vetrine costellate di farfalle con le bianche dita, e si fermava in ascolto. A Giovannino e Serenella il batticuore spento riprendeva
 115 ora più fitto. Era la paura di un incantesimo che gravasse su quella villa e quel giardino, su tutte quelle cose belle e comode, come un'antica ingiustizia commessa.

Il sole s'oscurò di nuvole. Zitti zitti Giovannino e Serenella se ne andarono. Rifecero la strada pei vialetti di passo svelto, ma senza mai correre. E attraversarono carponi quella siepe. Tra le agavi trovarono un sentiero che portava
 120 alla spiaggia, breve e sassosa, con cumuli d'alghe che seguivano la riva del mare. Allora inventarono un gioco bellissimo: battaglia con le alghe. Se ne tirarono manciate in faccia uno con l'altra fino a sera. C'era di buono che Serenella non piangeva mai.

(da: I. Calvino, *Ultimo viene il corvo*, Einaudi, Torino 1969)

Alfonso Gatto

Un'alba

Com'è spoglia la luna, è quasi l'alba.
 Si staccano i convogli, nella piazza
 bruna di terra il verde dei giardini
 trema d'autunno nei cancelli.
 È l'ora fioca in cui s'incide al freddo
 la tua città deserta, appena un trotto
 remoto di cavallo, l'attaccchino
 sposta dolce la scala lungo i muri
 in un fruscio di carta.

La tua stanza
 leggera come il sonno sarà nuova
 e in un parato da campagna al sole
 roseo d'autunno s'aprirà.

La fredda
 banchina dei mercati odora d'erba.

La porta verde della chiesa è il mare.

(da *Arie e ricordi*, ed. Mondadori)

Mario Luzi

Notizie a Giuseppina dopo tanti anni

Che sperì, che ti riprometti, amica,
se torni per così cupo viaggio
fin qua dove nel sole le burrasche
hanno una voce altissima abbrunata,
di gelsomino odorano e di frane?

5

Mi trovo qui a questa età che sai,
né giovane né vecchio, attendo, guardo
questa vicissitudine sospesa;
non so più quel che volli o mi fu imposto,
entri nei miei pensieri e n'esci illesa.

10

Tutto l'altro che deve essere è ancora,
il fiume scorre, la campagna varia,
grandina, spiove, qualche cane latra,
esce la luna, niente si riscuote,
niente dal lungo sonno avventuroso.

15

(da *Primizie del deserto*, ed. Garzanti)